

Infanzia senza nido

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza non ha colmato l'abisso che c'è tra il Centro-nord e il Sud e tra le città e le aree interne nei servizi per la fascia d'età sotto i tre anni. Restano dunque irrisolte le disuguaglianze che privano i bambini di un diritto sancito per legge

di **Donatella Coccoli**

Doveva essere la grande occasione per superare il divario nei servizi per la prima infanzia presente in Italia. E invece il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) inviato a Bruxelles dimostra che l'attenzione che il governo Draghi riserva alla questione educativa dei primi anni di vita di un bambino è ancora insufficiente rispetto ai bisogni reali del Paese e rispetto al diritto ad avere

un servizio di qualità fin dalla nascita, come del resto stabilisce la legge 65 del 2017 che supera il concetto di «temporanea custodia» delle prime norme in materia, risalenti a 50 anni fa.

Secondo l'obiettivo fissato nel Consiglio europeo a Barcellona nel 2002, gli Stati membri si sarebbero dovuti impegnare a offrire servizi di prima infanzia almeno al 33% dei bambini sotto i tre anni. In Italia, come evidenzia bene l'ultimo rapporto Openpolis/Con i bambini, siamo al 25,5%, con 18,5 punti di divario tra Centro-nord e Sud. I bambini tra 0 e 2 anni nel 2020, ricordiamo, erano un milione e 300mila.

Secondo una bozza del Pnrr del 23 aprile i 4 miliardi e 600 milioni di investimenti per la prima infanzia sarebbero serviti per «la creazione di circa 228mila posti, di cui 152mila per i bambini 0-3 anni e circa 76mila per la fascia 3-6 anni». Nella stesura definitiva del Piano, la distinzione tra nidi e scuole dell'infanzia è scomparsa. Rimane solo la cifra generica di 228mila posti. Secondo la sociologa Chiara Saraceno, che si occupa da molto tempo della famiglia e delle politiche sociali ed è portavoce del think tank Alleanza per l'infanzia, questa modifica «è sicuramente allarmante perché già il numero previsto era al di sotto di quello che noi come Alleanza per l'infanzia e la rete EducAzione avevamo stimato come necessario, cioè che fosse almeno di 300mila posti per arrivare a un 33% di nidi a finanziamento pubblico e con criteri tali da consentire l'accesso alle famiglie di condizioni più modeste che non si possono permettere i prezzi dei nidi realizzati dal mercato». Saraceno richiama l'intento della

legge 65: «Noi vorremmo che il nido fosse un'opportunità universale offerta a tutti come risorsa educativa e in particolare rivolta ai bambini in posizione di maggiore svantaggio, oltre che strumento importantissimo di conciliazione famiglia lavoro». La cifra generica di posti spalmata nella fascia 0-6 non permette di comprendere l'effetti-

vo impegno dello Stato nella creazione di nidi d'infanzia. Non solo. «L'altra cosa che manca nel Pnrr che a noi preoccupa molto - continua la sociologa - è che non si parli esplicitamente del riequilibrio delle disuguaglianze territoriali che non sono solo tra Centro nord e Sud ma, come ha fatto vedere il rapporto di Openpolis, anche tra centri urbani e periferie che quindi soltanto un forte impegno pubblico può sanare. Se non ci si

pone questo obiettivo e quindi non si fanno i bandi, non si mettono a disposizione i fondi, non si fornisce anche un'azione proattiva di stimolo e poi di sostegno - perché non tutti i comuni hanno la competenza di progettazione - e poi garantendo i costi di gestione in seguito, si rischia di costruire un nido senza sapere cosa succede dopo. C'è tutto un lavoro di accompagnamento da fare».

Il rapporto presentato il 27 aprile da Openpolis e Con i bambini, l'organizzazione non profit che ha come compito di attuare i programmi del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, rivela un Paese spaccato in due. Vediamo alcuni esempi significativi. A Bolzano ogni 100 bambini tra 0 e 2 anni ci sono 68,1 posti nei nidi d'infanzia, a Ferrara 58,4, a Siena e Forlì 56. A Catania e Crotone sempre su 100 bambini, i posti sono circa 5, a Messina 5,9, a Palermo 6,2. In media, la copertura dei nidi e dei servizi di prima infanzia raggiunge una percentuale del 32% nel Centro-nord mentre nel Mezzogiorno si attesta al 13,5%. I dati rivelano poi un altro divario diffuso, tra città e aree interne. Nei comuni baricentrici in termini di servizi, l'offerta di nidi d'infanzia raggiunge il 30% mentre in quelli periferici o ultraperiferici, distanti almeno 40 minuti dal polo più vicino la percentuale è del 18%. Le cifre dimostrano poi



che le province che offrono più servizi per la prima infanzia sono quelle dove storicamente sono stati istituiti prima: quelle dell'Emilia Romagna e della Toscana. Questo significa che il gap, nonostante un leggero miglioramento, è rimasto pressoché uguale a molti decenni fa.

Fornire questi dati ha un senso, precisa **Marco Rossi Doria**, presidente di **Con i bambini**. Da sempre impegnato nelle politiche educative e sociali, come maestro di strada, tra i fondatori del progetto Chance a Napoli e come sottosegretario all'Istruzione nei governi Monti e Letta, con particolare attenzione al contrasto della dispersione scolastica, Rossi Doria afferma che è importante «mostrare con dati inoppugnabili la complessità e la differenziazione dei territori, perché così si possono attivare le organizzazioni, la politica, il sindacato, l'opinione pubblica. Del resto la stessa Convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 1989 in un suo articolo dice che è un diritto dell'infanzia che un Paese renda pubblici i dati sull'infanzia».

I nidi d'infanzia vanno intesi come strutture educative e non tanto come strumenti di conciliazione famiglia-lavoro, come invece vengono sostanzialmente presentati nel Pnrr. Però è indubbio che la loro presenza nei territori avrebbe una ricaduta positiva sulla cruciale questione di genere, sottolinea Rossi Doria. «Le donne del Mezzogiorno sono più povere, hanno meno possibilità di lavoro, ma anche se volessero rimettersi a studiare, cercare un'occupazione in un mercato fermo, rimettersi in gioco, dove li lasciano i figli? A Torino, Bolzano e Milano, le donne questa possibilità ce l'hanno». Saraceno aggiunge un altro elemento non trascurabile, viste le condizioni del mercato del lavoro che penalizza, appunto, soprattutto le donne: «Abbiamo calcolato come Alleanza per l'infanzia che creando 300mila posti in più nei nidi si creerebbe lavoro per oltre 40mila educatrici. E proprio là dove è più carente. Ecco, se è vero che mai così tanti soldi sono stati investiti in questo settore, tuttavia nel Pnrr c'è ancora una visione timida e riduttiva sul fatto che investire nella parte sociale, e non solo nelle infrastrutture materiali, significa creazione di lavoro buono». I nidi d'infanzia adesso sono al centro di un corposo documento del ministero dell'Istruzione, le *Linee pedagogiche per il sistema integrato "zerosei"* presentato il 31 marzo e oggetto di una consultazione pubblica aperta agli operatori e ai genitori. Nel testo di presentazione si sottolinea il diritto di tutte le bambine e di tutti i bambini di avere «pari opportunità

di sviluppo delle proprie potenzialità sociali, cognitive, emotive, affettive, relazionali in un ambiente professionalmente qualificato», superando le disuguaglianze territoriali, economiche e sociali. Per **Marco Rossi Doria** la possibilità di accedere ai servizi di prima infanzia, «come mettono in evidenza tutti i documenti internazionali sul buon inizio nella vita di un bambino, è il più importante fattore non solo per continuare ad apprendere lungo tutta la vita, e quindi potenzialmente andare bene a scuola, ma anche per poter fruire di opportunità umane di diritti, essere proattivo, essere capace di partecipare alla cosa pubblica». I nidi, con educatori la cui formazione deve essere continuamente «riflessiva» su quello che si fa nei confronti del bambino, svolgono anche una importante funzione nel rapporto con i genitori, spesso «smarriti, che non sanno che fare oppure che non conoscono i propri diritti. Penso ai miei territori, i quartieri poveri dove capita che una madre vada in farmacia per chiedere aiuto per il figlio malato e non sa che ha diritto al pediatra di famiglia», afferma il presidente di **Con i bambini**.

Ma cosa rappresenta, infine, il nido d'infanzia per il bambino? Lo spiega Marta Lugli, funzionaria educativa di un servizio 0-6 del Comune di Roma. «Il nido è importante fondamentalmente perché è il primo passo per la separazione del bambino dalla mamma e dal papà. È una separazione importantissima che va fatta con grande rispetto di quelle che sono le tempistiche e la realtà del bambino, perché quando arriva, a 3-4 mesi, ha già un vissuto di relazioni». Il bravo educatore, continua, deve «tener presente che bisogna rispettare questo vissuto, la sua storia, bisogna fare in modo che il bambino faccia questo passo di separazione con le dovute attenzioni. Una volta entrato al nido e si rende conto che ritrova gli stessi affetti, il bambino ci sta benissimo, si relaziona perfettamente. Il nido è un primo luogo di socializzazione importante, è una sua realizzazione». Per questo motivo la formazione è imprescindibile al nido oltre che alla scuola dell'infanzia. «Purtroppo il nido per troppi anni - conclude Lugli - ha avuto problemi di identità pedagogica, come se fosse un minus rispetto alla scuola dell'infanzia. E invece non è così. È un'esperienza di rilievo per lo sviluppo del bambino come ricerca di rapporto e autonomia».

**Nei nidi di Bolzano
ci sono 68 posti ogni
100 bambini.
A Catania e a Crotone
i posti sono 5**

**Chiara Saraceno: «Il Pnrr
ha una visione riduttiva
sugli investimenti
nel sociale che invece
creano lavoro buono»**



